

così quali siamo - a volte l'aria stessa - ci tiene») e c'è una spontanea nitidezza di dettato che probabilmente egli ha appreso dalla frequentazione con Palazzeschi narratore. Per il resto, egli appartiene anche ad una generazione letteraria (quella che oggi è tra i quaranta e i cinquanta anni) che nel complesso deve molto a Rilke. Queste indicazioni sono tuttavia sommarie e non essenziali: essendo riuscito il Petroni, o meglio avendo avuto il dono, di raggiungere un timbro suo, di sereno affetto alla vita, di semplice dialogo con la natura e la vita, che egli non deve a nessuno.

Leggiamo, interrompendo queste note critiche con una pausa di antologia, due poesie, appartenenti a due epoche diverse, «La casa», già compresa nella raccolta del '35, e «Guerra è in queste mani» del 1945. Come si potrà rilevare facilmente, il decennio che corre tra l'una composizione e l'altra si avverte. Ne «La casa» c'è ancora un residuo ungarettiano in chiave mitico-impressionistica, una certa compiacenza fiabesca e quasi sensuale della enumerazione; ma vorrei far notare due momenti essenziali della poesia: «*le prigioni dal muro grandissimo - ogni tramonto rosso, una paura*» che ci riporta di colpo, pur nel dettato e nel ritmo di sottile esperienza letteraria, a una matrice popolarasca, a un preciso sentimento di infanzia familiare, a un ordine affettuoso nella visione della vita. E l'ultimo gruppo di versi, assai belli, «*erano i giorni buoni che penso ancora - tracce di solitudine - che non cancello mai*» che inseriscono direttamente nel tessuto delle immagini e dei ricordi il tono meditativo, elegiaco ma non patetico, intimo ma non sentimentale, che è proprio del nostro poeta.

Ecco, comunque, «La casa»:

*« La casa dove nacqui
era chiusa come un autunno
tiepido che s'attarda.
Il vento ci portava le foglie,
la caserma gli squilli
e il rumore di tanti cavalli;
le prigioni dal muro grandissimo
ogni tramonto rosso, una paura.
Stavo solo negli anni*

*un po' spaurito
come il falco che avevo nutrito
di topi morti.
Nacqui lì dov'è il geranio
il muschio nel pozzo,
il sole impoverito sui muri sporchi.
Erano i giorni buoni che penso ancora,
tracce di solitudine
che non cancello mai,
tiepidezza materna, come
il primo amore ricordi*».

Ed ecco ora «Guerra è in queste mani»:

*« Che sorga un'alba in questa mezzanotte
che s'ottenebri il sole più lucente,
che ti rovesci, o Terra,
io sono senza guerra,
grand'occhi aperti sopra tutto questo.*

*Guerra sta in queste mani,
in queste armi armoniose e indifferenti:
guerra non è nel cuore.*

*Forse nella memoria passa un vento
che sperde le figure
come un armento dentro la bufera;
ma quest'occhi son fermi e solitari».*

Direi che il senso di questa seconda poesia, oltre che in certe ferme affermazioni morali («*guerra non è nei cuori*»), stia nell'ultimo verso: «*ma quest'occhi son fermi e solitari*» che la conclude con un'espressione di forza e di riserbo, di temperanza e di resistenza. Appunto in una tale semplicità vivida, in questa presenza morale che si fa sereno e incorrotto rapporto col mondo, in questa sobria, limpida malinconia, sta il valore della poesia di Guglielmo Petroni: la quale potrà essere forse minore, certo non determinante nel gusto della nostra letteratura, ma è schietta, e sua.

Romanticismo virile di Antonio Barolini

Nella ricca stagione di poesia fiorita nel 1959 sulle rive della letteratura contemporanea, ha un posto a sé il ritorno di Antonio Barolini, del

quale l'Editore Feltrinelli pubblica le *Elegie di Croton*. È un ritorno che va salutato con la gioia e l'amichevole accento che meritano i poeti, soprattutto quando, come è il caso del nostro, arriva dopo un silenzio di quasi dieci anni, e arriva dalle lontane sponde americane dello Atlantico.

Antonio Barolini è vicentino; di famiglia, tuttavia, di navigatori; (la sensuale bellezza della sua terra è stata sempre nelle sue pitture illimpidita e scossa dal soffio fresco di orizzonti più avventurosi, lontani e puri); appartiene alla generazione di mezzo, che è stata giovane sino a ieri ed ha ancora la freschezza di molte illusioni; ebbe un suo momento di fortuna letteraria venti anni fa, quando Croce e Pancrazi ne lodarono l'esordio e ne apprezzarono il canto. Allora, nel pieno della polemica tra ermetici e anti-ermetici, la poesia di Barolini poté apparire come « contentutista », tradizionale e fu talora confusa con le retroguardie. In realtà, chi rilegge ora le sue prove precedenti, da *La gaia gioventù* del 1938 al *Veliero sommerso* del '49, finirà con il sorridere delle troppo rigide distinzioni di tendenza letteraria: poiché il mondo poetico di Barolini nasce da inquietudini, ribellioni, atti di fede, e in definitiva da un mondo morale non dissimile da quello che, sofferto con una diversa sensibilità, portava i suoi contemporanei migliori alle assorto parole della poesia ermetica. Egli partecipava a modo suo al rinnovamento del linguaggio poetico; certo in misura meno intensa e storicamente meno precisa di altri poeti che in quella stagione bruciarono la loro esile attualità, o trovarono il loro accento perenne; e vi partecipava, per dir così, dal rovescio, cercando di dimostrare che era disponibile per la poesia anche un linguaggio quotidiano, immediato, agibile, pur di accenderlo di sentimento virile, di appassionato messaggio. Egli non accettava la sua parte di sconfitta, di inutilità, di silenzio, il tema cioè che era religiosamente sofferto dai migliori degli ermetici. Gli bastava rifarsi, per gioire e soffrire, alla condizione umana nella sua libertà profonda, eterna e spiegata. Vicino o lontano che fosse dalla verità letteraria del suo tempo, è chiaro che egli era

rimasto fedele alla verità della sua propria poesia, che oggi riaffiora, forse più matura e calda, dalla medesima vena.

C'è un altro aspetto singolare nella « fortuna » di questo poeta e scrittore: e lo accenniamo non soltanto come curiosità ma come elemento indispensabile a comprendere la sua poesia americana: nonostante il valore delle testimonianze critiche a suo favore che abbiamo citato, e cui si può aggiungere quella successiva di Montale, Barolini ha trovato un positivo equilibrio professionale soltanto negli Stati Uniti, ove si è trasferito qualche anno fa: il *New Yorker* pubblica regolarmente i suoi racconti, *La Stampa* le sue corrispondenze. Il continente americano ove egli ha « ancorato le sue sere » non è un mondo di esilio o un mondo di vacanza, è il luogo alterno della sua vita, viaggio casa e destino: « *dilaniato e sereno - il giorno si consuma* », egli canta, riprendendo un suo tema ininterrotto. E in realtà Barolini ci dà di Croton-on-Hudson, il villaggio residenziale presso New York ove egli abita, un ritratto del tutto familiare, affettuoso ed intimo, un'America che sembra a portata di mano appena fuori dall'uscio di casa, così come accadeva per lui in altri tempi per il paesaggio veneto, per la casa di Vicenza e per i meravigliosi viaggi del veliero di San Spiridione.

Il mondo poetico di Barolini è un romanticismo virile, da un lato intimamente aneddótico giacché l'immagine, nei suoi versi, non sigilla mai come un assoluto un momento della realtà, ma si scandisce eloquente e viva nel rampollare continuo di affetti che sorge dall'incontro con il mondo; dall'altro lato, al contrario, è profondamente tesa come discorso spirituale, effusione religiosa, poesia in cui vibra ancora l'atto di fede nella poesia...

Ogni poeta, ad un certo punto della sua storia, si modella su una certa alternanza, o dialettica interna: a noi sembra che il contenuto più ricco della poesia del Barolini stia in questa abbondanza e quasi talora facondia aneddótico-prosastica e nella sua capacità di trascendere la sua stessa facilità di immagini con il richiamo a un sentimento più profondo, a una tensione ininterrotta che è

fedeltà al vero. La sua « elegia » non è compianto ma in realtà celebrazione, così come ogni immagine è, per lui, atto e rito vitale. (« *Questi furono i guai: ricordi lontani - eroismi - diventati felicità* »): tale è per lui la sintesi della storia d'America). E la stessa nostalgia per l'Italia e il passato di fatto si sostanzia nel familiare ritmo delle immagini americane; i bambini che giocano nei giardini, le vecchie bandiere dei pompieri, le case a fungo di Croton; i volti degli amici lontani e presenti al suo affetto sono *creature perenni - del musicale giorno*, e in sostanza l'America è l'occasione di una poesia che si definisce anzitutto come autobiografia, voce del poeta. (« *Qui o là, Signore - non so dove mi dirai di posare. - È unica la vita, la parola, la morte* »).

Questo non significa che l'America che esce da questi versi non sia un ritratto gremito e vivido: lo è certamente, e lo ha riconosciuto con calore anche Prezzolini, che di queste cose certo s'intende. Ma non c'è né impegno né puntiglio di « restituzione » di una realtà precisa. Per Barolini, poeta romantico, l'« elegia », nonostante tutto, è anzi più importante di Croton e di ogni altro luogo sulla terra, e la bellezza è « signora d'ogni luce ».

La poesia di Vigolo

Le immagini che animano la poesia di Giorgio Vigolo (abbiamo sott'occhio la sua ultima raccolta, dal titolo già di per sé assai significativo: *Canto del destino*, edito da Neri Pozza) sono immagini sempre romantiche, in qualche modo risonanti e tempestose; piuttosto che chiudere in un emblema, dare forma fantastica ma definitiva a un moto dell'animo, sembra che inseguano a loro volta un significato ulteriore, ancora più turgido ed ineffabile, al pari di onde che ribollono e si rifrangono su se stesse in una vicenda senza fine.

*« Ob sangue mio, che tante fiabe e mostri
cavalchi nella cupa ombra dei mali,
che bosco fai, che venturosa notte!*

*Ma dentro i tronchi salgono i corali
salmeggiati dal fondo delle grotte:
laggiù nascondo i miei segreti altari »,*

dice la composizione iniziale; e, di ricalzo, il « Congedo »:

*« Così il mio cuore è sepolcro
alle tempeste che il ricordo
e il dolore con venti avversi
scagliano in altissime onde
fino alla gola di azzurro e di sole,*

*poi subito riverse traboccano
in baratri di solitudine;
ma tutto alla fine si fonde,
duole e gioisce insieme ».*

Non è chi non afferri, al di là del dettato talora abbondante e dissonante di questi versi, l'émprit romantico che vi si agita e gli dà forma, se così posso esprimermi, al di là della loro forma. Gli esempi or ora letti sono scelti tra le composizioni certamente meno belle e spontanee, tra quelle che sono al limite (che è il limite rischioso del Vigolo) tra l'autoritratto e il messaggio; e ci sembrano tuttavia pienamente indicative della materia, del magma, da cui il nostro poeta parte per arrivare poi alla sua più vera espressione. Ciò che meno persuade nella poesia del Vigolo sta in una certa dizione fittamente esclamativa, articolata per iperboli del sentimento che aggredisce con esse la realtà: un « guscio screziato di sogni e di favole », ove il poeta è difeso dai suoi « demoni dalle stupende ali », e dove soltanto il suo coltissimo gusto e la sua schietta passione letteraria lo salvano, a nostro giudizio, da cadute più gravi.

Ma, detto questo con la sincerità che si deve a un uomo della statura culturale di Giorgio Vigolo, è da dire anche subito che il suo libro si stacca dalla normale « produzione letteraria », ed entra nella rara raccolta dei poeti che ci interessano da vicino.

Anzitutto la complessità e la ricchezza culturale del suo mondo poetico portano la sua poesia naturalmente al di là dell'immediato e del vagheggia-